

La prima a studiarne i vantaggi per i medici fu la Serenissima Repubblica di Venezia

Mascherine contro le infezioni

Ma fino a un anno fa non si sapeva come farle bene

DI CESARE MAFFI

Venezia è stata una città unica al mondo non soltanto per la sua natura di acque e marmi, bensì pure per una classe dirigente che nei secoli seppe aggregare capacità belliche, abilità negli affari, impegno nei viaggi, sistemazione di terre, sostenendo con le ricchezze acquisite un'incredibile diffusione artistica. Donò al mondo un esempio ineffabile, perfino in settori imprevedibili, come la sanità.

Rileva Vittorio A. Sironi nella sua peculiare storia delle mascherine dal Rinascimento a oggi (*Le maschere della salute*, Carocci editore): «Le pratiche per la salute in tempo di pestilenza sono state un'invenzione perfezionata dalla repubblica di Venezia. Le misure attuate dalla Serenissima hanno permesso ai veneziani di convivere per secoli con le pandemie».

Fu Venezia la prima città al mondo a istituire un lazaretto, così da isolare quanti, venendo dall'Oriente, potevano recare contagi. Non erano soltanto le pestilenze a diffondersi in Europa, perché talvolta «erano sostenute da altre condizioni patolo-

giche (sifilide nel Cinquecento, vaiolo nel Settecento, colera e tifo nell'Ottocento) che si diffondevano per contagio». L'odierno morbo ha riportato alla conoscenza l'influenza che causò molti milioni di morti già negli ultimi tempi della grande guerra: la spagnola.

Le prime vere maschere facciali con scopi medici comparvero a Venezia e a Roma durante le epidemie di peste del 1575 e del 1630.

Le prime vere maschere facciali con scopi medici comparvero a Venezia e a Roma durante le epidemie di peste del 1575 e del 1630. Avevano la grottesca forma di un grande becco d'uccello lungo e adunco, nella cui punta venivano poste paglia e sostanze aromatiche (ambra, mirra, lavanda, menta, chiodi di garofano, aglio, spesso anche garze imbevute d'aceto e oli essenziali) in funzione protettiva e isolante per evitare il contagio, che si riteneva potesse avvenire attraverso l'olfatto, dato il cattivo odore che emanavano gli appestati

1630. «Avevano la grottesca forma di un grande becco d'uccello lungo e adunco, nella cui punta venivano poste paglia e sostanze aromatiche (ambra, mirra, lavanda, menta, chiodi di garofano, aglio, spesso anche garze imbevute d'aceto e oli essenziali) in funzione protettiva e isolante per evitare il contagio, che si riteneva po-

tesse avvenire attraverso l'olfatto, dato il cattivo odore che emanavano gli appestati».

Allacciata alla testa, la maschera dei dottori col becco aveva le aperture per gli occhi protette da lenti di vetro, mentre sui lati due fessure consentivano di respirare». L'odierna pandemia ha reso comuni immagini di questi «dottori col becco».

La mascherina, tuttavia, non è stata con immediatezza reputata necessaria. Sironi informa che il 13 marzo 2020 per gli scienziati non esisteva «evidenza per raccomandare indiscriminatamente ai lavoratori di indossare mascherine chirurgiche per la protezione», mentre «l'uso dei dispositivi di protezione è stringentemente raccomandabile solo per gli operatori sanitari e per quei soggetti che abbiano sintomi respiratori, al fine di ridurre il rischio di trasmettere l'infezione virale».

Meno di un mese dopo, si comunicava che soltanto i malati e personale sanitario dovevano mettersi mascherine, che per i sani erano reputate dannose perché diffondevano un «falso senso di sicurezza». Passato un paio di mesi, ecco un nuovo



La copertina del libro

dietro front: le mascherine servivano «a proteggere sé stessi e gli altri», perché fungevano da «barriera per le goccioline potenzialmente infette» in ogni luogo. Altri due mesi, e si scoprivano utili pure ai bambini sopra i 12 anni. Un simile ondeggiamento di prospettive è paragonabile esclusivamente all'uso dei guanti, all'inizio della pandemia inevitabile o quasi, e presto finiti nel dimenticatoio.

La protezione fu a volte affidata all'impegno dei singoli. «Fazzoletti imbevuti di urina, oppure riempiti di terra ed erbe secche, premuti contro naso e bocca avevano dimostrato una qualche efficacia contro i dannosi effetti dei miasmi venefici utilizzati dai nemici nel corso del primo conflitto mondiale per mutare le sorti della guerra». Le maschere, industrialmente

predisposte, ebbero pure effetto contro le armi chimiche: «Proteggere le vie respiratorie di chi è esposto per motivi di lavoro alla possibile inalazione di polveri o gas tossici ha costituito per i medici un'importante sfida nei secoli».

I precedenti risalgono addirittura a Plinio il Vecchio (siamo nel I secolo d. C.), il quale «utilizzava pelli di vesica animale per coprire naso e bocca», così da non respirare la polvere di solfuro di mercurio utilizzata per realizzare un pigmento rosso impiegato per decorare. Si può citare pure Leonardo, che «raccomandava l'uso di panni bagnati da mettere sulla bocca e sul naso come forma di protezione contro l'inalazione di agenti nocivi».

Ancora, bisogna rammentare la funzione delle maschere contro le armi batteriologiche: «I giapponesi infatti fecero intenzionalmente il nemico con gli agenti patogeni della febbre tifoidea, del colera, dell'antrace e della peste. Un evento grave, ma un episodio isolato». Almeno, si spera.

Contro le ormai pluriennali ammonizioni per coprire il naso stanno le dimostrazioni fotografiche delle maschere indossate dai chirurghi nei primi decenni del secolo passato. Le maschere coprivano la bocca, non il naso; semmai, era altresì usata una benda frontale o una bandana, nel caso di capelli lunghi.

— © Riproduzione ricercata —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003383